

UNA PECORA PER AMICO

DI MATTEO CORRADINI
DA: **ANDERSEN** SETTEMBRE 2003

Nel 1990 Andrea Valente si trova negli Stati Uniti per motivi di studio. Visita la redazione del New York Times, per vedere come lavorano i giornalisti, come vivono. Ma mentre sta conversando col redattore Nonsochi, arriva una telefonata che per certi versi cambierà la vita ad Andrea e ai suoi personaggi. Un illustratore non può spedire due disegni. Il redattore squadra Valente e poi lo mette sotto, gli fornisce carta e inchiostro: ed eccolo lì, con due disegni sul più celebre quotidiano del mondo. “Il primo era un imbianchino, il secondo un asso di mele”. Me l’ha spiegato due o tre volte, Valente, ma ancora non riesco ad immaginarmi l’asso di mele.

Un giorno che cambia la vita, scrivevo, perché quell’incontro, quel momento, scatena la misura di tutto o quasi il lavoro successivo di Andrea. Collabora con il Corriere della Sera, con Epoca, con Linus (i “Sottovissuti”), illustra le favole che vengono lette in tivù, nell’Albero Azzurro. Ed è un lavoro fatto di immediatezza, di velocità, come se fosse sempre una prima volta, ma ponderata da un umorismo che trasforma il tempo di vita in una successione di flash, di battute, e rende ciascun momento sempre più intenso, vitale.

L’idea più celebre di Valente è la Pecora Nera. È nata anch’essa quasi per caso, nel ‘95, in una serie di biglietti illustrati: dovevano comparire animali esotici, insoliti, cammelli, piovre... e dal cassetto di Valente scappa fuori la pecora nera. I grandi scrittori dicono da sempre che un personaggio, una volta creato, vive una vita propria. E sembra essere il caso anche della Pecora Nera: anzi, pare che essa stessa sia uscita con forza da chissà dove e che abbia scelto Valente come padrone, indipendente ancor prima di essere creata, come accompagnatore nell’avventura del disegno. Era una pecora diversissima da quella di oggi, ma già simpatica, già riuscita. Diceva: “Crepi il lupo” e alle sue spalle un lupo impiccato era troppo azzurro per non fare il verso a Lupo Alberto.

Da lì in poi per Valente è stato un lavorare intenso e costruttivo su un personaggio che vive di poco ma buono: ha la fortuna dei nomi riusciti, lo spessore della simpatia, funziona anche perché i ragazzi si identificano, la associano alle proprie emozioni, è una pecora amica. Si infila senza prepotenza nella vita degli adolescenti e li apre alla comunicazione (ne parla meglio Valente stesso, quando racconta del suo sito), alla confidenza.

Un piccolo miracolo lanuginoso, trasformato in diario dal ‘96 (vende una media di 50.000 copie all’anno) e domiciliato su una infinità di oggetti, cuori gonfiabili, tazze e tazzine, penne, astucci, teli mare, portafoto e spazzolini. Nel 2000 arriva il primo libro per Fabbri, il secondo volume (“Firmato: Pecora Nera”, sempre nei Delfini) è uscito quest’estate. Amore, rabbia, amicizia, sconforto, sono raccontati in quest’ultimo con un piglio leggero ma intenso, senza spazio per le banalità o per il doppio gioco subdolo di chi parla ai più giovani col loro stesso linguaggio. È un’opera acuta, dove tutto il marasma di emozioni e paure dei ragazzi viene raccontato in forma di lettera e quasi riordinato, messo a posto per capirci meglio, e Valente dedica ogni capitolo ad una lettera dell’alfabeto e chiede indirettamente che ad ogni capitolo sia dedicato un giorno, così, un tempo per gustarlo. Ma lascia anche libertà: la libertà di saltare di qua e di là, rincorrendo tra le pagine i temi più interessanti, oppure di leggere tutto d’un fiato (è la tentazione che viene dopo poche righe), o anche di accrescere il catalogo dei racconti con un briciolo della propria storia (lo si può fare da casa, collegandosi al sito www.lapecoranera.it). È un libro con tanti soggetti, e di cui tutti coloro che amano la Pecora Nera si sentono coautori.

Aveva iniziato come tanti, facendo sotto al banco le caricature dei prof (“Dei profe, diciamo in Alto Adige”): velocità e passione. Ma Andrea Valente non è solo Pecora Nera. Anzi: pare che voglia a tratti prenderne le distanze. Anzitutto mantiene viva una ricerca e un lavoro oltre la pecora, segnato da modestia e timidezza: sembra sentirsi allievo di chiunque. Un lavoro di immediatezza nel tratto (“Non mi piace disegnare gli sfondi, mi stufo”), così come nella scrittura, senza sfondi, fatta di pensieri brevi (come nel suo “Sotto il banco”, nei Contrasti di Fabbri), lontana dai riccioli, dal superfluo. Aggiunge: “Per me Pinocchio è un allenamento”. E sono belle tavole, quelle dedicate al personaggio di Collodi. Lo incontro a Pavia (Valente, non Pinocchio), mangiamo un boccone davanti a casa di Drupi. Poi giù, nel suo studio-cantina dove vivono e nascono i suoi libri, dove appende i ricordi e i pensieri di Mordillo e Altan e Quino, e dove pascola la sua pecora. Ormai tramutata in un gregge indisciplinato e simpatico di Pecore Nere.